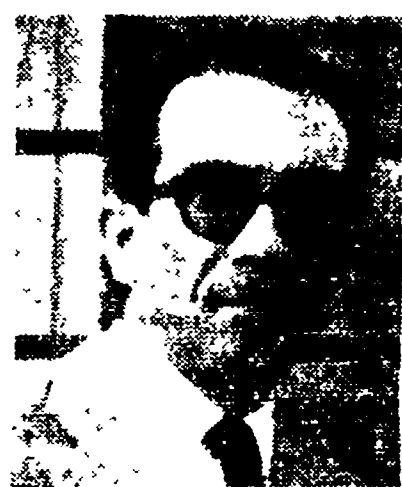


SEBASTIANO ADDAMO

«All right»



Sebastiano Addamo è nato a Catania nel 1925. Si è laureato in giurisprudenza con una tesi su Adriano Tilgher. Ordinario di storia e filosofia nel liceo classico di Lentini (Siracusa), collabora ad una serie di riviste tra le quali Il Ponte, Nuovi Argomenti, Tempo di letteratura, Galleria. Su Galleria, appunto, ha tenuto per qualche anno la rassegna di narrativa contemporanea.

Addamo ha pubblicato circa 80 racconti, in gran parte brevi, un saggio sulla nozione di diritto in Tilgher e Gentile, ed un altro su Leone Chestov e le beatitudini dell'impossibile.

Qualche mese fa un suo libro di saggi (Vittorini e la narrativa siciliana contemporanea) è uscito presso l'editore Sciuscià.

Un altro libro di Addamo, questa volta di narrativa, uscirà tra breve.

Adesso sta suonando la campana dell'educando che sorge qui accanto, il suono si propaga lentamente e assieme ad esso mi giungono le voci delle ragazze. Io sono seduta, guardo l'orologio, ma è inutile, perché la campana suona ad ogni ora a partire dalle otto e trenta, e quando si sentono le voci delle ragazze vuol dire che sono le undici e trenta, dato che a quest'ora fanno ricreazione. C'è molto sole per la strada. Per tutta la mattinata, come al solito mi son messa a riordinare le due stanze dove abitiamo, mio marito e io. Ho rifatto il letto, poi la cucina, poi ho cambiato l'acqua dei fiori e ho pulito la gabbia del canarino. Ora lo sento cantare allegro allegro. Canta quando c'è il sole, e canta quando qualche altro uccellino si posa là davanti. Non sento più le voci delle ragazze: hanno ripreso le lezioni.

Mio marito è uscito presto, stamattina; mi sono sorpresa, ho visto che indossava l'abito nuovo. «Dove vai?» gli chiedo. E lui: «In ufficio, cara». Vedo che si è sbarbato e sta a lungo davanti allo specchio per il nodo della cravatta. Lo guardo: è alto, e sta bene, sembra davvero una persona importante; se da qualche anno non gli fossimo venuti quei reumatismi ad appesantirgli le gambe, non avrebbe avvertito nemmeno gli anni.

Mi sembra strano, tuttavia, che stia andando in ufficio. «In ufficio, hai detto?» chiedo.

«Si risolverà tutto, cara, vedrai» dice.

E sto qui che aspetto. Non so come le cose si risolveranno, ma io lo spero; lo spero con tutte le forze. Mio marito è usciere-capo, o lo è stato fino a una settimana fa. «Ognuno, nel proprio, può sempre essere qualcuno» usa dire lui. E per lui essere divenuto usciere-capo voleva appunto dire questo: essere qualcuno nel proprio; essere salito a poco a poco, anno dopo anno, giorno dopo giorno, cercando sempre di far meglio, lavorando un po' più degli altri, un po' meglio di ogni altro. «Non importa essere direttore o usciere-capo» mi ha detto tante volte, «importa come si sia arrivati a dove si è». Non era perché comandava ad altri uscierei, ma perché era partito da fattorino ed era riuscito a giungere ad usciere-capo. Poi il direttore aveva deciso di farlo tornare giù, nell'archivio, perché mio marito aveva i reumatismi e non poteva cammi-

nare tanto svelto. E che ne sa un direttore di quello che significa anche per un usciere essere semplicemente usciere o essere usciere-capo? Non gli levavano nulla dallo stipendio, d'accordo; ma forse che conta solo questo nella vita di un uomo? C'è pure la rispettabilità.

«C'è la rispettabilità» è un'altra cosa che mio marito ha detto spesso. E' una parola, questa, che ho sentito tante volte ripetere in questa casa. Che ne può sapere un direttore?

Ma mio marito rifiuto di andare in archivio, e successe anche qualcosa tra loro due, poi lo licenziarono e mio marito è stato una settimana chiuso in casa senza nemmeno parlarmi. Ed ecco che stamat-

tina indossa l'abito nuovo, mi parla allegro e dice che tutto s'aggiusterà.

«All right» mi fece nell'uscire.

«Cosa dici?» chiedo.

Lui ride, ride a lungo. «E' una specie di saluto inglese» mi spiega, «non hai sentito mai un inglese quando saluta?»

Io non conosco inglesi e non ho mai sentito un inglese che saluta. Non gli dico niente.

«All right» dice di nuovo. E ride.

Lo sento ridere a lungo per le scale.

M'è parso un po' strano questo comportamento; mio marito è stato sempre composito, poco espansivo, direi, sempre riservato e piuttosto silenzioso.

Ora sono le sei di pomeriggio; la campana dell'educando suona infatti per la messa serale. Siamo in autunno ma il tempo è mite, c'è luce e il sole è al tramonto. Sono qui ad aspettare; sto seduta, ho accostato le persiane e gli ultimi raggi filtrano nell'ombra della stanza. Le ore sono passate una dietro l'altra, ma il tempo non è più uguale, le ore si sono fatte diverse. Le dodici sono state eguali alle undici, quando cominciai ad aspettare, e anche l'una è stata uguale alle altre ore. Ma il tempo che venne dopo, l'ora di questo momento, sono ben diversi. Sì, è successo qualcosa.

All'una mi ero alzata per accendere il fornello. «Ce l'ha fatta» pensai. «Se mio marito tarda così, vuol dire che ce l'ha fatta» mi dissi. Volsi preparare anche un po' di dolce. «Sarà contento, lui» pensavo. Ma perché, del resto, non avrebbero dovuto riconoscere il suo diritto?

All'una e tre quarti era tutto pronto; alle due cominciai ad essere impaziente, alle due e trenta mi son messa al balcone per vederlo spuntare, ho guardato in fondo alla strada, verso il marciapiedi che lui usa prendere da tanti anni, camminando lesto col giornale piegato sotto il braccio. Poi ho visto venire una signora che è moglie di uno che lavora nello stesso ufficio; vedo che entra nel portone e vado ad aprire.

«Signora Anita» mi dice la donna.

«Forse è successo qualcosa a suo marito».

«Dio mio, il cuore» mi viene di dire, dato che mio marito da un po' di tempo accusa qualcosa.



Disegno di CLAUDIO ASTROLOGO

Corro dentro a mettermi una veste. La donna mi raggiunge nella stanza, io sono già in sottana e sto cercando la veste nell'armadio.

«Signora Anita» chiama la donna.

«Mi volti; le vedo gli occhi fissi e strani».

«Forse non è il cuore, signora Anita» dice.

Mi sono precipitata verso l'ufficio, sono arrivata affannata, spaventata. Sul portone vedo la folla, sento parlare e capisco; non è difficile, del resto. Cerco di farmi avanti ma mi fermano. Ho avuto paura, in quel momento, e dapprima ebbi voglia di tornare indietro, o di stare là, nascosta nella folla. Ma perché? perché? mi chiesi.

«Sono la moglie di Ferretti» dissi forte, e forse la voce fu un po' stridula, un po' più dura del mio solito. «C'è la moglie di Ferretti» udi, ad un tratto, da una voce, e allora venne un gran silenzio che dilagava dal punto in cui ero a coprire quasi tutta la gente che stava lì attorno, era come se tutti mi guardassero, e poi nel silenzio serpeggiò un brusio, «c'è la moglie, c'è la moglie», mi pareva che tutti ripetessero. Mi son sentita piccola e sola.

«Sono la moglie di Ferretti» dissi di nuovo a voce alta, e guardai attorno mentre la gente si scostava e io passavo per andare avanti.

«Siete la moglie di Ferretti?» mi chiese allora uno, con una certa durezza. E io lo guardai a lungo, era una grossa faccia con occhi torvi e naso un po' a becco.

Ora sono le otto passate; la campana dell'educando non suona più, non suonerà più fino a domattina. Non so perché mi fa sentire più sola. Il sole è ormai scomparso, è venuta la sera; io sto vicino alla finestra e guardo dietro i vetri. Non ho voluto che venisse qualcuno in casa. «Voglio star sola» dissi. E resto seduta in mezzo a un gran vuoto.

Così la polizia mi interrogò. «Ma cosa disse vostro marito, stamattina?» mi chiedevano. «Come era? che aspetto aveva?».

Non so cosa dire. Mi rammento di un particolare e lo faccio presente.

«Mi salutò, all right» dico.

«All right?» chiedono, «e che significava?».

Non so chiarirlo, anche se a me sembra importante.

«Non so» dico.

«Ma qualcosa deve aver fatto stamattina» insistono.

E io rispondo che no, che non si capiva che mio marito usciva per andare a sparo al suo direttore, e solo disse: all right, e che questo mi sembrava importante.

«Importante, perché?» chiedono.

E come posso saperlo, io. Li guardo, mi girano intorno, si parlano tra loro a voce bassa, e chiedono, insistono: «Importante, perché?».

Sono le otto e io non ho nulla da aspettare. Mio marito ha sparato tre colpi sul suo direttore ed è fuggito. Forse il direttore morirà, mio marito dicono sia pazzo. Io non posso dirlo; non posso dire niente, io. Son più di trent'anni che vivo con lui, trenta lunghi anni a stare ogni giorno insieme. Posso dire che è stato buono con me, molto buono, e che ha

lavorato tutta la vita, che ha faticato, e la sera, dopo cena, ascoltava la radio leggeva il giornale, che mi portava almeno una volta la settimana e il giorno anniversario del matrimonio comprava vino spumante e mi portava un bel mazzo di fiori. Che altro posso dire?

Ora è fuggito e lo stanno inseguendo. Si sarà nascosto in qualche luogo, dicono che è armato e che può essere pericoloso. Ha i reumatismi, ho detto, non può star fuori a lungo. Si misero a sorridere in un certo modo. «Solo questo?» chiesero. Volevano sapere se aveva altro. Non aveva altro. Ma non si contentavano. Fumava? No. Beveva? Ma no. Davvero non c'era niente d'importante che io stessi a conoscere o ricordare. Ma loro se ne stavano la testa. Qualcosa, secondo loro doveva pur esserci.

Vogliono prenderlo al più presto, stanno cercando per tutta la città, e sto in attesa. Che posso fare? Sono disperata. Penso a mio marito, sento il rumore delle cose, le strade sono piene di gente, le luci sono accese e i bar fanno odore di caffè. Penso a lui. Dov'è, mi chiedo. Io so che non mi appartiene più, ma io mi è un estraneo e sono disperata per lui. Chi sa dove si nasconde. Ci sono uomini sotto il portone pronti ad arrestarlo nel caso che voglia tornare in casa. Ma io so che lui non verrà. Non tornerà più, in casa, questo lo so per certo. E io penso a quello che ha fatto; ma come posso dimenticare quello che è stato?

E' un pazzo, dicono; è un assassino, dicono. Cosa credete che io possa fare? Aspetto. Ma chi è l'assassino? e che stato a colpire, a uccidere? Non sono io che mi chiedo; non ora, almeno. Ma chiedetemi che cosa io stia pensando; carità non chiedetemi che cosa io pensi di tutti voi.

Sebastiano Addamo

ndo
vo

Direttore
Tullio Vecchiotti
Direttore responsabile
Lucio Libertini
Comitato di redazione
Vittorio Foa
Vincenzo Gatto
Lucio Libertini
Emilio Lussu
Dario Valori
Tullio Vecchiotti

mondo
nuovo

IN TUTTE LE EDICOLE IL N. 18

I socialisti devono respingere il ricatto di Moro - I dorotei contro il programma - Il PCI verso il Congresso - Papa riformatore e Concilio conservatore? - Le Regioni all'ordine del giorno - L'India o il miraggio della terza via

Articoli di Tullio Vecchiotti, Dario Valori, Lucio Libertini, Lucio Luzzatto, Theodore Stibbe

mo
nuo